

Caldo bestiale sotto il piumino d'oca che Marie la francesina aveva preso a Ikea il pomeriggio prima.. L'impianto sembrava vomitare fuoco in casa direttamente dall'inferno, tanto che al posto mio e di Damien, l'olandese mio compagno di stanza al 4969 di Avenue Coolbrook che dormiva invece beatamente accoccolato, ci poteva stare bene un allevamenti di farfalle brasiliane. L'aria soffocante mi confondeva e per un momento mi parve addirittura di non essere più a Montreal né un *exchange student*, sputato dall'altra parte del pianeta, ma soltanto il Nelio nella stanzetta di Pomigliano che di mattino presto strabuzza gli occhi non perché ne abbia granché voglia, ma per causa dell'afa settembrina. Riaddormentarmi? Nemmeno a parlarne, perciò presi i vestiti dalla sedia e il giaccone dal portabiti per uscirmene un po' all'aria aperta. Dalla porta della cucina, benché poco illuminato, si intravedeva il retro di casa col giardino, la backyard, che, come per tutte le abitazioni canadesi, sfoggiava una certa, piacevole cura. Appena fuori la porta, il freddo mi si avvinghia addosso; mi attorciglia lo stomaco, la faccia; mi intirizzisce le mani che porto alla bocca nell'illusorio tentativo di riscaldarle. Bon Dieu, dentro le farfalle brasiliane, fuori i polaretti dolphins: proprio non mi capacitavo di un freddo simile. Mirko Sergio, dalla Sicilia, nella puntuale mail pomeridiana aveva stolidamente sentenziato: «Può essere che stai a qualche passo dalla Groenlandia?» Stronzone! Io tiravo fuori i panni più invernali mai visti, lui, invece a passare ancora intere giornate alla spiaggia di Capo Mulini tra birra e chitarra. Già, dove avevo lasciata la chitarra? Tornai dentro a cercarla. «Caldo micidiale! Aria... aria...» invocavo. Fuori, mi accoccolai sulle scalette di legno appena sotto il patio e d'istinto mi misi a strimpellare uno dei motivi che mi aveva fatto da colonna sonora estiva nel mio sospirato, mitico viaggio negli States, da farsi rigorosamente *on the road* come tutti sognano prima dei vent'anni e di cui mi scorrevano ora slides nella mente: San Diego e le onde controsola, le palme, le ragazze, la faccia cretina, eternamente abbioccata di Mirko Sergio, mio coinquilino di Roma la East e la West Coast e, più lontano di aeroporti e stazioni, Roma e le serate nel cucinino dell'appartamento di via Nomentana ricurvi sul vecchio atlante della signora Nenetta. Madre de Dios, quanto pareva lontana la Nomentana. Come sembrava tutto già di passato...«Psscii... Craash!!», un fragoroso schianto mi bloccò la mano sulla tastiera. «Oh my God, che è stato?» m'interrogai col cuore già a mille. «Chi cazzo c'era laggiù tra la cortina di pini, faggi, betulle? Animale o umano?». Domande che affioravano dalle mie inconfessate paure di quella terra di fatto sconosciuta. Solo un pazzo ci si poteva avventurare e io che avrei potuto fare se fosse sbucato proprio da quella parte? Correre al telefono e chiamare la polizia oppure afferrare un coltello, come accade di solito nei film americani? Ma, come da copione americano, tutto si rabbonì e l'ovattato silenzio canadese mi fece addirittura dubitare di aver udito alcunché. Rimbocai la chitarra

e tornai alle mie spiagge e tramonti che salivano e scendevano per la tastiera come assoli e accordi ben collocati... Ma dopo un po' lo stesso rumore, e più fragoroso, stavolta scompiglia il bosco. «Oddio...», tremavo di paura, «cosa nasconde questa oscurità?» Cosa fare, visto che inarrestabilmente continuava... strusciava... si arrestava... riprendeva e che, a essere sincero, manco avrei saputo cos'era? Sentivo un cupo e cavernoso ansimare, quasi che qualcuno sibilasse nel silenzio. «Svegliare tutti, Nelio!» mi compulsavo, «anche la nonnina della porta accanto». Intanto, anche se a passi felpati, qualcuno si avvicinava. «Un maniaco omicida mi sta spiando oppure è un lupo... oppure...» Con scatto fulmineo, due minuscoli scoiattoli saltaron fuori dagli arbusti vicini, tagliando il courtyard come evasioni alla disperata cerca di ricovero. Risi della mia puerile ingenuità: coltelli, sangue, assassini, polizia... «Troppa televisione!» mi presi per il culo da me. Gli accordi che avevo lasciato in sospeso ripresero l'arpeggio ondeggiando come il mare prima di infrangersi sugli scogli. La mia giornata era piena di note: mi tenevano lontano, l'assillo di freni, frizioni aria compressa e porte a... cfuuu; rianimavano anche i volti spenti urtati per caso nel metrò: inevitabile interrogarsi sui loro pensieri. E uno mi ricordava un profilo da rata di mutuo ipotecario, di fronte, un altro con tanto di occhialini e barba curata, pareva suggerirmi solo scadenze e bollette. Di fianco, uno riccioluto come mio padre, viaggiava superconcentrato su figli moglie e soprattutto sul meteo per il weekend. Un sì minore diminuito mi rinfrancava col suo arpeggio veloce di tutti i sorrisi di convenienza per accalappiare mance. Un sol settimana mi dava forza per volteggiare come avvoltoio a caccia degli spiccioli lasciati a bordotavolo. Il Mi a capotasto, accordo ribelle come me, veste di rosa shocking il nervoso boss per cui lavoravo dal lunedì al venerdì. Il la5+ faceva invece un solo falò di «Grazie e a presto mance», boss, protocolli, convenienze e dello stesso ristorante St-Hubert e della sua folla mangiona: persone dappertutto, piatti da sparecchiare, i continui «Benvenuta al St-Hubert e buon appetito, signora!» ripetuti tra chi va e chi resta Resti di pollo nei piatti, salsa Barbecue, salsa Piccante, salsa Dijon, dessert appena smeleccati: tutto nella spazzatura. Se questo doveva intendersi modernità, il posto in cui andava a finire era più che meritato. Psciii... Craash!!! «Di nuovo?», tesi lo sguardo in cerca dei friccicarelli Cip&Ciop. «Sti mongoloidi di scoiattoli hanno veramente rotto la minchia... Oh cazzo, ma quella è una faccia!» Per pochi istanti avevo intravisto un viso come di persona anziana, ma era scomparso già prima di spaventarmi. Stavo perdendo lucidità, lo sentivo, a causa delle mie giornate troppo lunghe: sveglia metropolitana piatti da servire università palestra libri email battute e stronzate davanti a un po-po' di birrette. A questo si aggiungevano dei professori che parlano parlano e poi stanchi di parlare, per rilassarsi parlano ancora. E citano: libero scambio libero mercato libera concorrenza libera massimizzazione liberi profitti libere imprese free joint venture liberi capital gain, libere istituzioni... Mi rendo conto che la libertà si va penosamente inflazionando! E invece, che bello cantare, anche

sottovoce, quasi a corteggiare la notte e senza obbligo per nessuno di stare a sentire... Che bello cantare, intonando un giro di do minore; solo così riesco a sentire la libertà invadermi e rivedere la mia città, i quartieri sopraelevati, le finestre affollate di piante e panni stesi, una ragazza che intona contro il cielo terso di maggio: Napoli! Fu nel mentre mi perdevo in questi pensieri che una voce si sovrappose alla mia musica: «Cantare è un vero miracolo, Young Blood» Non sognavo. No, non era la suggestione creata dai bellissimi accordi. Stavolta la voce era di qualcuno ed ero sicuro che proveniva dal bosco. «Chi...è? Chi c'è, lì?» trovai la forza di invocare verso gli alberi benché accapponato. Posai la chitarra sulle scalette e mi alzai di scatto. Il silenzio angoscioso, non era di conforto. Stavo impazzendo senza rendermene conto; era certo dal momento che la cucina era sempre immersa nello stesso sonno, così come i pini oltre la staccionata. Un lieve fruscio dietro di me tradì l'apparente calma della notte. «MA-TA-CE-HWA! Io sono Vento e canto. Tu, dimmi chi sei? » Alle mie spalle la figura di uomo abbigliato, quasi fosse truccato; se ne stava in piedi con in testa un vistoso copricapo di piume bianche a pois neri. Il respiro mi si fece stretto, troppo stretto per gridare e la paura mi fece retrocedere più del dovuto. Rotolai per i gradini ritrovandomi steso a terra come crocifisso alla chitarra. Black-out totale, attimi che sembrarono secoli, poi una fievole luce mi indicò il bosco; la seguii e in uno slargo tra gli alberi, la misteriosa figura, ora distintamente in abbigliamento indiano, sedeva a gambe incrociate e schiena ritta. Due trecce tra il color cenere e l'argento fuoriuscivano dalla corona di piume che toccava quasi terra. Doveva essere anziano nonostante il viso non segnato da alcuna ruga e, come se gli leggessi la mente, percepì l'invito a sedere con lui. Appena mi fui accovacciato, lui prese ad agitare le mani sollevando un fine pulviscolo: la vista intorno mi fu del tutto impedita anche se percepivo muoversi cose. Mi sembrava di riconoscere gli stessi volti della metropolitana... No, era un'unica grande ruota sulla quale montò uno scoiattolo cominciando a vorticarvi sopra senza rendersi però sapere di restare sempre allo stesso punto. Più tempo passava più lo scoiattolo arrancava, finché la ruota, come comandata dall'indiano, non scattò via, lanciando lo scoiattolo per aria. Lo guardai cadere nel vuoto con gli occhietti che parevano implorare aiuto, ma lo sguardo era già altrove, appannato in un velo di morte. Istantaneamente un rivolo blu fosforescente si disperde, assorbito dal suolo, mentre la ruota prosegue il suo casuale percorso. Altri scoiattoli vi saltano su, andando tutti incontro allo stesso destino. Per ogni scoiattolo un nuovo rivolo blu fosforeggiava per il terreno., «questa è na gabbia di matti! Fa che smettano questa insana corsa» mi venne spontaneo implorare «Finiranno per uccidersi tutti. Ma non vedi che e' un manicomio a cielo aperto?!»

«MA-TA-CE-HWA! Io sono Uomo, Young Blood, e come Orso mi addatto. Ma tu, dimmi, chi sei?» La mano dell'uomo arrestò d'un colpo il pulviscolo e con esso l'angosciante spettacolo. Anche il

vecchio, che ora sembrava esausto, si rilassò, restando però dritto come una stele e tenendomi lo sguardo addosso imperturbatamente saggio. Da parte mia spiavo ogni suo muscolo, ogni impercettibile movimento, ma lui restava di marmo, come un lupo bianco meticciano nella neve. Il reciproco osservarci fu attraversato dal fulmineo passaggio di altri scoiattoli. Io solo mi rigirai, lui no. Alzò invece le mani al cielo e con esse un nuovo polverone, più fitto del primo. E mi ritrovai a gambe incrociate nel mezzo di un lungo binario morto. Intorno a me gente povera e lacera come ratti in cerca di riparo. Avanzavo schivando cose, cartoni e cristiani che tentavano di afferrarmi le caviglie. Un bambino col viso divorato da chissà quale morbo mi fissò chiedendomi semplicemente aiuto. Ma io scappai codardo più veloce del vento, fermandomi solo quando l'affanno sembrò soffocarmi. Mi guardavo intorno: un fondale blu fosforo attanagliava il lago presso il quale riposavo. L'aria sfriggeva di odori putridi. Persino le piante avevano assunto un tetro colore bluastro simile al rivolo lasciato dagli scoiattoli. «Che hanno combinato!» pensai col cuore incatastato nella gola. «Si sono avvelenati con le loro stesse mani. Un vero suicidio collettivo. Come hai potuto permetterglielo?» imprecai in lacrime.

« MAT-A-CE-HWA, Young Blood, MAT-A-CE-HWA »

«Che cazzo vuoi dire con MAT-A-CE-HWA?» gridai da uomo ferito.

«LIBERA SCELTA, Young Blood» replicò calmo «Io sono Fiume e scorro. Tu chi sei? » Accovacciato davanti al suo sguardo, mi asciugai le lacrime. A che serviva piangere in quella situazione? L'unico mio gesto, ancora lo ricordo, furono le mie mani che trattenevano le sue: « Ah Grande Spirito e mo' basta co sta nuvoletta!» mi uscì in romanaccio.

Mi svegliai col busto drizzato bruscamente in mezzo al letto. Ero tanto sudato che persino il bel piumino Ikea, che Marie si era offerta gentilmente di prendere per me, n'era schifosamente intriso. La luce del mattino s'introfulava di soppiatto nel seminterrato 4969 di Avenue Coolbrook, con l'olandese che continuava a sbuffare come una massiccia locomotiva. Io, seduto a gambe incrociate sul letto coi capelli spettinati e la faccia smarrita da Pollicino nel Paese delle Millebiglie, più che a Nelio dovevo somigliare a Piccione Rincoglionito, fratello schizofrenico della tribù dei Mohicani. Ci volle davvero poco perché la sveglia sgravasse la sua perfida musichetta: rapaamm! Scatta l'ora e la corsa giornaliera... In vettura, signori. Si ricomincia! Fuori dalla finestra, il vento forte turbinò fra gli alberi, mentre le foglie di un autunno troppo frettoloso cominciarono a vorticare una tela di mille e più colori. Tra la tapparella che sbatteva e le voci gridate dalle radioline degli addetti alla spazzatura, mi sembrò che il vento sussurrasse: « MAT-A-CE-HWA! Io sono Aquila e volo . Ma tu, Young Blood, penultimo dei Mohicani, che cosa mai farai?»

Fine

(MAT-A-CE-HWA... MA ALLA FINE SORRISI?..)